PROBLEMI DI ECONOMIA

L'autofinanziamento dei monopoli in Italia

Uno degli aspetti più importanti dell'attuale struttura monopolistica, che meriterebbe di essere meglio studiato e più largamente conosciuto per il peso che ha su tutta la vita economica e per le conseguenze di ordine anche politico, è quello che si suole chiamare l'autofinanziamento. Con tale termine si riassume un fenomeno che da qualche decennio in qua è venuto assumendo una importanza crescente e che consiste nel fatto che le moderne imprese, quando hanno raggiunto certe dimensioni, sono in grado di provvedere sempre più *con propri mezzi* al finanziamento necessario per le proprie attività.

Questa pratica del finanziamento per via interna, attraverso fonti diverse da quelle tradizionali del ricorso al mercato dei capitali (nelle forme dell'emissione di nuove azioni e obbligazioni) consente alle grandi imprese di trarre dai profitti accumulati la maggiore quantità di mezzi occorrenti alla realizzazione dei loro piani (capitali per l'investimento in impianti, macchinario, ecc.).

In Italia, come negli altri paesi capitalistici, le proporzioni che questo fenomeno ha assunto sono tali che consentono di comprendere meglio quale grado di potere economico e politico è stato possibile raggiungere alle maggiori concentrazioni monopolistiche e di ricavarne, al tempo stesso, utili indicazioni ai fini di una lotta antimonopolistica cosciente delle sue condizioni e dei suoi obiettivi.

Da alcune indagini compiute sia in Italia sia in altri paesi risulta come le dimensioni dell'autofinanziamento siano andate via via crescendo sino a questi ultimi anni del dopoguerra: così, ad esempio, prendendo per l'Italia come dati di riferimento la situazione di bilancio delle società che hanno azioni quotate in borsa, l'ammontare dell'autofinanziamento di 172 società dal 1948 al 1954 si può presumere si aggiri intorno al 60 per cento del finanziamento complessivo. Si sa come non è possibile, in questo ordine di indagini, valutare con sufficiente approssimazione dati che non è possibile controllare direttamente; ma anche una tale valutazione, certamente per difetto, è assai indicativa. D'altra parte, vari economisti hanno rilevato (come l'economista inglese Robinson in *Industrial Fluctuation in the U. K. 1946-1952*) che dal '46 al '52 l'autofinanziamento nel Regno Unito ammontava dal 55 al 70 per cento, e che gli imprenditori americani prevedevano negli anni dal 1950 in poi di finanziare i loro investimenti per una proporzione tra l'85 e il 92 per cento mediante il reinvestimento dei profitti e gli accantonamenti per gli ammortamenti (cfr. *Business' Plans for New Plants and Equipment*, New York, anni 1950 e segg.). La conclusione cui giungono alcuni noti studiosi di economia è che, appunto, la espansione delle imprese dipende dall'accumulazione interna, cioè dall'autofinanziamento. Le vie abituali per conseguirlo sono sia i profitti realizzati e non distribuiti sia gli ammortamenti ad un saggio elevato (il che consente anche di evadere alla tassazione fiscale).

Ne risulta che l'accrescimento del potere economico delle più grandi imprese, in un mercato in cui la struttura monopolistica è divenuta prevalente per la crescente disintegrazione della concorrenza, è da considerare come risultato e fonte al tempo stesso delle accresciute dimensioni dell'autofinanziamento.

Quali conseguenze derivano da questa situazione per la politica degli investimenti, per il loro orientamento e la loro distribuzione, è facile dedurre. Se rafforzare l'autonomia della grande impresa significa aumentare il suo potere monopolistico, una situazione di crescente inferiorità viene per ciò stesso a determinarsi per le minori unità produttive e per le nuove imprese che non possono conseguire i vantaggi di disporre di una quantità sufficiente di capitali, che debbono pagare il maggior costo delle attrezzature necessarie prodotte in condizioni di monopolio, e per gli ostacoli ad entrare nei settori dominati dalle imprese più potenti. Inoltre l'azione che le banche esercitano sul mercato finanziario e la loro politica del credito in funzione degli interessi dei complessi monopolistici concorrono largamente a ostacolare lo sviluppo delle altre imprese.

Se, infatti, consideriamo il noto fenomeno della concentrazione degli investimenti nelle aziende monopolistiche (alcune delle quali hanno anche realizzato sviluppi tecnici e produttivi), è chiaro che una delle condizioni più importanti che ha reso ciò possibile è il grado elevato di autofinanziamento da queste imprese raggiunto. Per riferirci alle società italiane di cui si è parlato, circa una ventina di esse da sole assorbono quasi il 60 per cento del volume globale dell'autofinanziamento; naturalmente tra le industrie che hanno realizzato un maggior volume sono la elettrica, la chimica, la meccanica, l'automobilistica (cioè la Edison, la Montecatini, la F.I.A.T., la Snia-Viscosa, ecc.). E' pure evidente che tale enorme massa di profitti è essenzialmente il prodotto della politica di alti prezzi praticata dal monopolio, il quale, non riducendo i prezzi proporzionalmente alle diminuzioni di costo, assorbe quegli elevatissimi margini di profitto che costituiscono la fonte dell'autofinanziamento. Gli impianti dei monopoli vengono così ad essere pagati, oltre che con l'accentuato sfruttamento nelle fabbriche, anche con i tributi imposti ai consumatori.

Storicamente il fenomeno è collegato al mutamento di situazione che è intervenuto nella struttura economica particolarmente a partire dalla prima guerra mondiale e in seguito ai grandi sconvolgimenti che la crisi del 1929-33 provocò in tutti i settori dell'economia, dal campo produttivo a quello finanziario, creditizio e monetario. Basti pensare alle misure che i vari Stati furono costretti a prendere per salvare dalle colossali perdite subite una serie di grandi imprese industriali e bancarie; in Italia la costituzione dell'I.R.I. e una serie di misure di riordinamento del sistema bancario e creditizio (culminate nella riforma del 1936). Ma un aspetto che qui ci interessa di rilevare è il *diverso rapporto in cui, a seguito di queste vicende, è venuto a stabilirsi tra la banca e la grande industria*. Come è stato già rilevato dal Grifone nel suo volume *Il capitale finanziario in Italia* (pagg. 186-87) «mentre, prima del 1931, la banca costituiva la principale base di operazione dei grandi gruppi finanziari, i quali dominavano i complessi industriali e commerciali appunto attraverso le banche che avevano perciò il duplice carattere di società finanziarie e banche commerciali adesso invece — per le note vicende intercorse tra il 1931 e il 1934 — la base di attività dei medesimi gruppi si è spostata direttamente nei grandi complessi monopolistici, in quelle vaste formazioni — verticali orizzontali — alle cui dipendenze, malgrado le apparenze, sostanzialmente si trovano le grandi banche».

Senza indagare qui le varie cause che hanno determinato questo mutamento di situazione, va rilevato come esso influisca sul potere e sulla strategia dei monopoli.

PARIGI — Nella capitale francese si è aperta una esposizione dedicata a Beniamino Franklin. Ecco un visitatore osservare la statuetta in stucco che rappresenta l'insigne democratico americano seduto al proprio tavolo di lavoro

DOPO IL CROLLO DELLA MONTATURA POLIZIESCA DI PARTINICO

Oggi la sentenza per Dolci
Le pene richieste ieri dal P.M.

La Pubblica Accusa ha chiesto 8 mesi e 28 giorni per Dolci, Termini, Speciale e Abbate; 13 mesi per Zanini; 4 mesi e 25 giorni per Macaluso e Ferrante; 1 mese e 2 giorni per Tofi; 15 giorni per gli altri

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO 29 — Domani sera, al più tardi sabato mattina, Danilo Dolci il compagno Termini e gli altri imputati di questo processo ritorneranno in libertà. Faranno Pasqua nelle loro case a Partinico, con i loro familiari, compagni, amici. Tra 24 ore verrà pronunciata la sentenza, ma già stamane il P.M. ha chiesto per gli imputati condanne che vanno dagli otto mesi ai 15 giorni, ha riconosciuto ad essi il diritto delle attenuanti generiche e alla sospensione della pena. In tutti i casi quindi, l'immediata scarcerazione.

L'arringa del P.M. era davvero attesa. Non senza ragione l'aula stamane era un dalmazio dell'udienza affollatissima. In questo processo, si è detto, vi sono, di là dalle persone dei suoi protagonisti, problemi di fondo della società italiana. In primo luogo la Costituzione e il diritto delle popolazioni meridionali a uno autentica rinascita, a uscire dallo scandalo di una condizione di vita permanentemente affidata, per i più, al rischio della fame e della disperazione. Toccava al dottor Lo Torto, Pubblico ministero, rispondere per primo.

Il dott. Lo Torto è magistrato geloso dei poteri della polizia ed è preoccupato che in Italia vi siano «delle fantasie sfrenate e sbrigliate o e sbandamenti di dieci che vanno corretti». Ma non è andato oltre. Non può definirsi sciopero, ha detto, la manifestazione dei 2 febbraio sulla «Trazzera Vecchia», ma ha tenuto a precisare che lo sciopero è diritto sacrosanto dei lavoratori.

In quanto alle denunce elevate agli imputati egli ha chiesto che per ciascuno di essi venga affermata la loro responsabilità, ma con quali argomenti? L'accusa, come è noto, nasce esclusivamente dalle deposizioni di due funzionari di P.S. e dei carabinieri. Prendiamo a caso una delle imputazioni: quella di resistenza alla forza pubblica. Perché essa si configuri — dice il dott. Lo Torto — è necessario che si estrinsechi in atti di violenza, ma dei calci, dei pugni, che risultano in quei verbali, si è persa — e sempre il P.M. che parla — per sino la traccia durante il dibattimento. E' restato niente altro che uno sbiaccato elenco degli imputati all'atto dei fermi. Quanto basta — conclude su questo punto il dott. Lo Torto — che agli imputati possa essere ascritto il delitto di resistenza. Arganiamo, quindi, la Costituzione e il diritto delle popolazioni meridionali